

Sugli impieghi politicamente scorretti di “populismo”

di Annie Collovald

Il termine “populismo” ha invaso i commenti la sera del 29 maggio 2005, non appena erano stati resi noti i risultati del referendum tenutosi in Francia sulla costituzione europea. Uomini politici, giornalisti, scienziati sociali, mobilitati per dare il loro parere d’esperti sull’esito della consultazione, hanno invocato e rievocato il populismo per qualificare, e soprattutto per squalificare, gli elettori del No e quanti hanno fatto campagna contro il progetto di trattato costituzionale. “Virus populista”, “epidemia di populismo”: il ricorso alle metafore mediche segnalava l’anomalia scandalosa del risultato elettorale e il suo carattere patologico per la democrazia e l’Europa. Esso autorizzava giudizi ingiuriosi – “bunker nazionalista”, visione “chiusa” del mondo, impulso xenofobo – e gli accostamenti politici squalificanti: le estreme avrebbero dimostrato la loro profonda complicità e i rappresentanti degli elettori di sinistra avrebbero mescolato senza aggrottare le ciglia la loro voce a quella di Jean Marie Le Pen.

“Anti-europei” e anti-democratici nell’anima o per cinismo, i portavoce del No avrebbero una volta di più manipolato la credulità di elettori ignoranti e disorientati, pronti a credere a tutte le promesse sempliciste di risolvere come per magia il malessere sociale, e spinti dal loro risentimento contro le “élite” e contro gli “stranieri”. Testimonierebbe della loro “bassa cultura politica” il loro modesto livello di istruzione, che non li proteggerebbe, come accade agli elettori del Si, forniti invece, stando ai sondaggi, di titoli di studio più elevati, e quindi protetti dalle derive irrazionali della “sragione” politica.

Queste interpretazioni non destano sorpresa: esse s’iscrivono nella linea dei commenti che hanno fatto furore nel 2002 per spiegare l’inspiegabile accesso di Le Pen al secondo turno delle presidenziali. Erano già la crisi e le frustrazioni sociali, la mancanza di istruzione, il rifiuto degli immigrati e delle élite che rendevano conto dei voti per il Front National, insistendo, sull’autorità dei sondaggi, sulla prona infatuazione delle classi popolari per il carisma di Le Pen e per le sue idee xenofobe. C’è una differenza tuttavia: queste considerazioni sono ormai estese a tutte le opposizioni politiche. Meglio che nel 2002 appare così in piena luce l’implicito degli usi attuali di “populismo”: funzionali all’insulto e ai pregiudizi sociali e non all’analisi empiricamente fondata, tali usi partecipano ad una ridefinizione di ciò che è accettabile e inaccettabile in politica, la cui posta è l’imposizione di una democrazia riservata ai soli “iniziati” e “competenti”: una democrazia senza rappresentanti, fatta da e per gli “esperti”.

Il popolo: da una causa da difendere ad un problema da risolvere

Il termine “populismo” serve ormai a screditare le classi popolari e coloro che ne parlano. Si misura allora l’ampiezza della rivoluzione ideologica che si è compiuta tra ieri e oggi riferendosi agli usi al tempo stesso politici e scientifici che avevano corso prima che la parola diventasse una categoria dominante d’interpretazione del Front National. Lungamente assente dal vocabolario pubblico della polemica politica, ove erano preferiti termini come “demagogia” o “poujadismo”, il “populismo” serviva, secondo la definizione di Lenin, a denunciare una strategia deviata di mobilitazione del popolo contro i suoi stessi interessi e contro i suoi difensori principali.

Nell’universo scientifico il populismo era impiegato negli Stati Uniti per designare le soluzioni arcaiche e autoritarie sperimentate dai paesi del Terzo Mondo giunti in ritardo alla democrazia e in Francia dagli specialisti del mondo comunista per criticare il suo operaiamo. Se il termine stigmatizzava, ciò era meno per insistere sulla pericolosità di una mobilitazione politica “diretta” del popolo che sul pericolo che rappresentavano *per il popolo* le pretese a difenderlo di intellettuali o uomini politici che non facevano altro che proiettare su di esso le loro proprie aspirazioni e i loro propri interessi. A questo rovesciamento radicale dei punti di vista, si associa una versione del populismo nella quale l’apparenza è presa per realtà¹.

¹ Su tutti questi punti cfr. Collovald A., *Le "populisme du FN" : un dangereux contresens*, Broissieux, Ed. du Croquant, 2004.

La nozione, lanciata da P.-A. Taguieff e ripresa, senza beneficio d'inventario, da altri accademici francesi a partire dagli anni 80 (una frazione degli storici e della scienza politica che pensa la vita politica a partire dalle idee o dalle ideologie professate e non a partire da un'analisi sociologica delle pratiche politiche), è tratta direttamente dai dibattiti americani, molto localizzati ideologicamente, che riguardano "la nuova destra". Opponendosi ad altre definizioni correnti negli Stati Uniti tanto nell'universo scientifico che a sinistra della scena politica², questa versione del populismo si sforza di dare un'apparenza popolare e di etica filantropica a un'impresa neoconservatrice sul piano economico e politico, per meglio presentarla come rivoluzionaria contro i conservatori, considerati sorpassati. La posta non è in questo caso di sovvertire l'ordine costituito a vantaggio dei gruppi più svantaggiati. Si tratta piuttosto di farlo a vantaggio di questi nuovi pretendenti ben più radicali nel loro liberismo dell'antica élite neoliberale³. Fare del "populismo" qui non consiste nel valorizzare il popolo, ma nel servirsi di esso per conferire un'apparenza di legittimità sociale a una causa che gli è estranea. Questo ci dice quanto gli usi attuali del "populismo" abusino della realtà prestando al Front National un carattere populista o popolare. Essi dissimulano la storia politica del concetto, ma anche la posta politica che inizialmente "l'appello al popolo" costituiva. L'appello al popolo, in effetti, è consistito prima di tutto in una pratica di mobilitazione dei gruppi svantaggiati dal sistema di dominio sociale e politica esistente e in un'impresa che voleva realizzare l'emancipazione politica dei più svantaggiati dando loro una dignità e una voce di cui erano privi. E' questa partecipazione popolare all'avvento concreto della democrazia che l'accusa di populismo indirizzata al Front National e a tutti quelli che osano opporsi all'ordine politico costituito tende oggi a far dimenticare. Nascondendola, si fa dei gruppi popolari un popolo indifferente ed estraneo alla storia della democrazia. Ci si riesce tanto meglio in quanto li si presenta come un "popolo senza classi" in tutti i sensi del termine: senza posizione sociale o professionale (non si parla più degli operai, degli impiegati, ma dei "poveri", degli "esclusi", dei "senza: senza diploma e senza reddito", della "persone di bassa estrazione", "della povera gente", in una sorta di magma anonimo e indistinto); senza cultura e senza rispetto per le buone usanze sociali e politiche (quando votano, votano male, si sbagliano e sono inclini ad affidarsi a tutti i demagoghi che sbraitano, soprattutto ai più indegni come Jean-Marie Le Pen). Eppure, questa "constatazione", ininterrottamente ricordata, dell'infatuazione elettorale dei più vulnerabili per il Front National, è contraddetta da numerose inchieste.

Voto popolare, voto xenofobo?

Non più xenofoba di quanto sia anti-élite e anti-intellettuale, la prima scelta di voto delle classi popolari è anzitutto l'astensione. Le indagini dell'INSEE, il corrispettivo francese dell'ISTAT, basate sull'analisi dei seggi elettorali e sulla struttura sociale locale e non su sondaggi, mostrano come il 10% dei francesi non siano iscritti sulle liste elettorali. E che il 31% dei senza diploma non votano. Questo fenomeno riguarda il 31% dei disoccupati, il 27% degli operai non qualificati, il 26% dei dipendenti del commercio, il 23% degli operai qualificati. Sotto il profilo della partecipazione elettorale esistono ineguaglianze sociali molto forti (per esempio, solo il 10% dei maestri e dei professori, 11% dei quadri del privato e dei capi d'impresa si astengono), in genere dimenticate dai commentatori elettorali. Che sia ben chiaro: il primo partito operaio o "popolare" è l'astensione e non il "populismo". Il problema più importante non è il progresso del Front National tra le categorie sociali più fragili. È la crescita di questo ripiegamento elettorale che colpisce i più svantaggiati e che tende a fare della cittadinanza una pratica riservata a un numero più ristretto di cittadini. Se nel 1995 il 20% degli operai iscritti non si recava alle urne, nel 2002 la percentuale è salita al 31%.

Ma nemmeno il voto per il Front National è il voto prediletto dagli operai. Nel 1995, 39% di essi votava a sinistra, 24% a destra e il 17% per il FN. Nel 2002, sono 29% a votare per la

² Zinn, H., *Une histoire populaire des Etats-Unis. De 1492 à nos jours*, Marseille, Agone, 2002.

³ Guilhot, N., « Une vocation philanthropique. Georges Soros, les sciences sociales et la régulation du marché », *Actes de la recherche en sciences sociales*, 151/152, 2004.

sinistra, il 22% per la destra, il 18% per il FN. Come si vede, il voto a sinistra predomina (ma dopo l'astensione) anche se diminuisce fortemente. Si vede anche che esiste un voto operaio di destra. Già negli anni 70 però tra il 30 e il 40% degli operai votavano a destra. Solo che allora si denunciava "l'operaio imborghesito e conservatore". La tesi del "lepenismo di sinistra", secondo cui è in atto un trasferimento da sinistra all'estrema destra del voto operaio, dunque non tiene. Così come d'altra parte non tiene la tesi concorrente di un "lepenismo operaio". Prima di tutto, lo abbiamo appena visto, perché gli operai sono molto meno presenti nell'elettorato FN di ciò che si dice. In secondo luogo perché se si raggruppano i piccoli artigiani, commercianti, dirigenti d'impresa, professioni liberali, quadri del privato che compongono in maggioranza l'elettorato frontista, si disegna un profilo sociologico del voto per il FN orientato verso il polo economico (in cui le risorse economiche predominano sulle risorse intellettuali), che avvicina considerevolmente tale partito ai partiti della destra classica, i quali reclutano la loro clientela tra le stesse categorie sociali. La mobilitazione elettorale di cui profitta il FN rinvia così ad una forma di radicalizzazione degli elettori di destra (e poco importa la loro posizione sociale) e non ad una conversione degli elettori di sinistra.

Ma il "lepenismo operaio" è smentito anche in un altro modo⁴. C'è chi sostiene che l'appartenenza al mondo popolare predisponga a votare FN e, per dimostrarlo, si conta il numero di connessioni con l'ambiente operaio (essere personalmente operaio, avere un congiunto operaio, un padre operaio). Tre connessioni con l'ambiente operaio sospingerebbero a votare per l'estrema destra. Tuttavia, se si scompongono questi elettori per generazioni, ci si accorge che accade semmai l'inverso. L'appartenenza all'universo popolare protegge dall'inclinazione per l'estrema destra. In effetti il 47% dei giovani operai con meno di 40 anni, che hanno tre connessioni operaie, danno il loro voto al FN contro il 22% degli elettori che hanno più di 40 anni (rispettivamente, sono il 40% e il 58% a dare i loro suffragi a sinistra). Ciò significa che essere socializzato e inserito in un ambiente operaio fortemente strutturato e rappresentato politicamente, come era il caso prima della "crisi sociale", venti o trent'anni fa, preserva dal voto FN. E' la distruzione dell'universo operaio che scompagina le lealtà elettorali e politiche e che alimenta nuovi orientamenti elettorali. Ma qui ancora una volta il ragionamento fa perno sui votanti. Ora è l'astensione che prevale tra i giovani operai. Nulla ci dice, a partire da questo dato, che la forte appartenenza al mondo operaio non sospinga i giovani operai alla defezione elettorale più che al voto frontista.

Così non sono né la frustrazione sociale né l'"ignoranza" che predispongono al voto FN. Queste spiegazioni non hanno a loro favore che l'evidenza dei loro pregiudizi e semplificano la riflessione sulle cause della tenuta politica del FN. Prima di tutto, non c'è una sola ragione, vaga e generale, che spieghi la mobilitazione elettorale di cui beneficia il FN, ma ce ne sono molte, talvolta divergenti, che, tutte localizzate, dipendono dalle diverse competizioni politiche locali (il FN e il voto FN non sono gli stessi in Alsazia, in Provenza-Alpi-Costa Azzurra, nel Nord-Pas de Calais). Inoltre, queste spiegazioni naturalistiche impediscono di interessarsi al gioco politico e agli effetti della concorrenza politica. Viene ignorato così il lavoro di propaganda ideologica operato non solo dal FN a partire dal 1984, dal suo ingresso in forze sulla scena politica nazionale, ma anche dagli altri partiti politici di sinistra e di destra quando, ciascuno a suo modo, hanno ripreso nel loro programma e nei loro discorsi pubblici i temi del FN – sicurezza, lotta contro l'immigrazione. Si evita allo stesso modo l'esame della trasformazione dell'offerta politica che si è prodotta da una ventina d'anni a questa parte e che è andata, senza grande resistenza, verso un occultamento dei gruppi popolari e un abbandono progressivo dei loro interessi sociali.

Passa infine sotto silenzio il ruolo dei media e degli esperti che vengono convocati per interpretare il senso dei risultati elettorali. Ora, per esempio, il "populismo" che questi ultimi denunciano nel FN, ha offerto a questo partito una identità ben più legittima e meno indegna dell'etichetta di estrema destra o di fascismo che lo qualificava precedentemente. E questo i suoi dirigenti si sono affrettati a rivendicarlo. "Noi siamo il partito del popolo" non cessa di ripetere

⁴ Lehingue P., "L'objectivation statistique des électeurs : que savons-nous des électeurs du FN ?", in Lagroye J., *La politisation*, Paris, Belin, 2003.

Le Pen, senza che nessuno tra gli interpreti autorizzati della vita politica cerchi di smentirlo, preoccupati come sono di attribuire la sua pericolosità non alla sua mancanza di affidabilità democratica, ma al suo carattere “troppo democratico” (il FN è pericoloso perché vuol dare “troppo spazio al popolo”).

Si capisce meglio da ciò la temibile efficacia degli usi attuali di “populismo” e della rappresentazione stigmatizzante dei gruppi sociali più svantaggiati. Giustificando la superiorità morale delle élite sociali e politiche stabilite si autorizza il ritorno di tesi reazionarie o altamente conservatrici come quella, enunciata dalla Trilaterale negli anni 70, che pretendeva che le democrazie saranno ingovernabili finché verranno sottoposte “ad un sovraccarico di domande popolari”, conseguentemente sostenendo la necessità di lottare contro gli “eccessi di democrazia”. Va meglio, di fronte ad un popolo reazionario e incompetente, una democrazia che funzioni senza di esso... Una democrazia spopolata, censitaria o autoritaria?